

L'IMPRONTA

Periodico di informazione della Casa Circondariale maschile S. Maria Maggiore di Venezia



Sommario

ANNO 2 · NUMERO 1

Il disegno di Mabo, dal quale è tratta la copertina di questo numero de "L'Impronta"



REDAZIONE

Nedian C., Claudio V., Stefano C., Andrea C., Katia S., Florian C., Eric M., Sergio P., Trad K., Federica P., Cristian T., Paolo C., Karem R., Alessandro D., Francesco B., Claudio C., Riccardo G.

GRAFICA

Cristian T., Alessandro D., Federica P., Claudio V., Andrea C.

IMMAGINI

Le immagini del presente periodico, sono tratte da Google, ove non diversamente specificato.

SI RINGRAZIANO PER IL LORO CONTRIBUTO

Ornella Favero, Paola Barretta, Maurizio Paglialunga, Alvise Sbraccia, Marino Costantini.

PER CONTATTI:

U.O.C. Area Penitenziaria
 Servizio Promozione Inclusione Sociale
 Comune di Venezia
 S. Croce 502 int. 4 30121 VE
 tel. 041.2747861 - fax 041.2747860
 areapenitenziaria@comune.venezia.it

EDITORIALE

3

LA CITTA' DENTRO LA CITTA'

Perchè fare informazione dal carcere, perchè fare informazione sul carcere a scuola
di Ornella Favero **4**

Il ruolo della scuola
di Paolo C. **8**

A 15 anni pensavi di finire in carcere?
di Sergio P. e Anonimo **9**

Giornalisti: deontologia, carcere e rispetto della persona
di Maurizio Paglialunga **10**

"L'Impronta da fuori" **12**

Il ruolo dell'informazione tra realtà e sensazionalismo
di Florian C. e Stefano C. **13**

Il ruolo dell'informazione sulla percezione della sicurezza di un territorio
di Paola Barretta **14**

Una notizia alla moda
di Cristian T. **16**

Processi di criminalizzazione e percezione dell'insicurezza
di Alvise Sbraccia **17**

La criminalità del kebab organizzato
di Anonimo **22**

Conclusioni
di Marino Costantini **23**

ATTUALITA'

Speciale Circolare DAP **24**

Fermatevi al semaforo! **26**

Speciale "bollini" **27**



La facciata della Casa Circondariale maschile S. Maria Maggiore di Venezia

Il muro non segna il confine tra bene e male e nemmeno tra i buoni e i cattivi. Il muro delimita i prigionieri dai liberi. Ma nell'immaginario collettivo la galera è il grande contenitore del male e i detenuti sono i cattivi per eccellenza; dall'altro ci sono i buoni e quelli che stanno dentro li riconosci dalla divisa. Bene e male sono trasversali e permeabili. E il muro di cinta non è la diga che contiene tutte le perversioni dell'umanità.

L. Castellano, D. Stasio, "Diritti e castighi"

Il carcere è parte della nostra società, al suo interno vivono persone che fanno parte del nostro territorio e che, prima o poi, vi faranno ritorno. Per molte ragioni si è portati a delegare questa Istituzione a garanzia della sicurezza, senza chiederci che cosa succede alle persone mentre stanno in carcere e come ne usciranno. Il 28 ottobre 2011 gli operatori della U.O.C. Area Penitenziaria del Comune di Venezia hanno promosso un incontro di sensibilizzazione sul carcere dal titolo "La città dentro la città".

L'incontro, aperto alla cittadinanza, aveva come tema il ruolo dell'informazione nella costruzione dell'immagine sociale della pena, del carcere e della sicurezza.

Attraverso l'intervento di esperti, testimonianze di studenti, di cittadini del gruppo di lavoro su via Piave e di un detenuto in misura alternativa che era stato nella redazione de "L'Impronta", si è discusso di come fare informazione sul carcere e sui reati, sottolineando il ruolo dei Media nella percezione della sicurezza/insicurezza di un territorio.

Erano presenti gli alunni delle classi con i quali durante l'anno scolastico sono stati fatti percorsi di confronto su questi temi. Alcuni ragazzi erano già entrati in carcere ad incontrare i detenuti, altri non avevano mai sentito parlare di carcere ed hanno poi chiesto di poter iniziare un percorso formativo ed è probabile che nei prossimi mesi entreranno a visitare la Casa Circondariale e incontreranno i redattori de

"L'Impronta".

In questo numero "speciale" abbiamo deciso di pubblicare le trascrizioni degli interventi dei relatori per permettere a tutti i detenuti, non solo a quelli che hanno costruito con noi il senso di quella giornata, di riflettere su questi temi. Ci piacerebbe ricevere i commenti dei lettori che saremmo contenti di pubblicare nel prossimo numero!

In fase di chiusura del numero 5 l'attualità ha nuovamente preso il sopravvento e abbiamo deciso di aggiungere una rubrica sulla circolare del D.A.P. del 25/11/2011 sulle modalità di esecuzione della pena, detta anche circolare del "semaforo".

Le discussioni nel Gruppo Redazione sono state animate e troverete nelle ultime pagine solo alcune delle riflessioni emerse.

INFORMAZIONI UTILI

Se volete partecipare al Gruppo Redazione de "L'Impronta" fate domandina agli educatori specificando il tipo di "corso" che vi interessa.

Vi ricordiamo che il Gruppo Redazione si riunisce tutti i giovedì pomeriggio dalle 14.30 alle 17.00 presso l'aula corsi al piano terra ex-lavorazioni e tutti i venerdì mattina dalle 10.00 alle 12.00 presso l'aula informatica al primo piano ex-lavorazioni.

Se volete inviarci commenti, lettere o altri scritti potete farlo attraverso i membri della Commissione culturale della Casa Circondariale S. Maria Maggiore, oppure allo sportello Urban.



Perché fare informazione dal carcere, perché fare informazione sul carcere a scuola

di Ornella Favero (Direttrice di Ristretti Orizzonti)

Io voglio prendere spunto da questo titolo perché in realtà noi abbiamo capito fino in fondo perché è importante fare informazione su questi temi proprio a partire dal progetto che abbiamo con le scuole. A Padova, e ormai un po' in tutto il Veneto, abbiamo un progetto che coinvolge tantissime scuole, dove noi, con un gruppo composto di volontari, detenuti ed ex detenuti, prima incontriamo le classi e poi queste classi le portiamo in carcere, a incontrare le persone detenute che fanno parte della redazione di Ristretti Orizzonti. Sottolineo che ho capito lì qual è il senso di fare informazione dal carcere e sul carcere, perché all'inizio del progetto con le scuole noi raccontavamo alle classi prevalentemente com'è il carcere, com'è la vita in carcere, insomma parlavamo di questa realtà poco conosciuta. Poi ci siamo resi conto che non ci sarà mai un cambiamento nella società, finché si continua a credere che il carcere non ci riguarda. Anche il progetto di costruire le carceri in zone sempre più lontane dalla città fa parte di questa logica: il carcere non ci riguarda, è una cosa anche piuttosto spiacevole, meglio non vederla. Forse in passato i nostri antenati avevano le idee più chiare di noi, perché il carcere lo mettevano nel cuore delle città, capendo bene che vederlo è importante, sapere che ci riguarda tutti è altrettanto importante. Qual è stato il grande cambiamento in questo progetto? È stata soprattutto la riflessione sul fatto che finché le persone, i



*Nella foto:
la Direttrice di
Ristretti Orizzonti
insieme al dott.
Marino
Costantini
Responsabile del
Servizio
Promozione
Inclusione Sociale
e al Vice Sindaco
e Assessore alle
Politiche Sociali
Sandro Simionato*

ragazzi delle scuole, gli insegnanti, i genitori sono convinti che il carcere non li riguarderà mai, il conoscere questa realtà al massimo diventa un elemento di curiosità: sono stato in carcere a vedere “i cattivi”, una specie di visita allo zoo.

Il problema è molto diverso, il problema è che il carcere ci riguarda tutti, perché sempre di più ci sono una serie di comportamenti che mettono a rischio di scivolare nell'illegalità proprio i cittadini “regolari”, che mai neppure avrebbero immaginato di poter finire in carcere, e in particolare anche ragazzi molto giovani.

Cito tre storie che noi raccontiamo spesso, tre tipi di reati che riguardano davvero tutti, e quando i ragazzi se li sentono raccontare capiscono che forse pensare di essere immuni da questo è una semplificazione che nulla ha a che fare con la realtà. Quando noi andiamo nelle scuole o quando gli studenti vengono dentro, sentono alcune testimonianze. Ecco tre

esempi: io nella mia redazione ho un medico e un dirigente di banca che hanno commesso un reato in famiglia, un omicidio. Non erano persone violente, non succede solo con le persone violente questo. Succede che nelle nostre famiglie, nelle nostre, la mia, la vostra, può succedere che le vite deraglino, che qualcosa non funzioni più, che un rapporto tra marito e moglie si spezzi, e non siamo più capaci di affrontare i conflitti, ci si fa la guerra e qualche volta la guerra finisce tragicamente.

Nel nostro Paese gli omicidi in famiglia sono molti di più di quelli per mafia, 'ndrangheta, criminalità organizzata, quindi è importante fare una riflessione su queste storie, su che cosa si può imparare da una storia di questo tipo.

Quando queste persone detenute raccontano pezzi della loro vita non è per dire quanto sono state sfortunate, non c'è una ricerca di giustificazioni, no.

C'è un'assunzione di responsabilità profonda, loro dicono “io l'ho fatto, quel reato”.

Il problema è che noi crediamo sempre che esistano i mostri che fanno queste cose. Vediamo i titoli dei giornali ed immaginiamo questo, non riusciamo mai a riflettere sul fatto che gli esseri umani, tutti gli esseri umani, sono capaci di cose mostruose, ma non sono dei mostri, sono persone che sono state capaci di fare una cosa terribile. È molto diverso definirle così, perché questo ci porta a riflettere sulla questione che un fatto così potrebbe capitare anche nella nostra famiglia.

Noi diciamo sempre che queste storie ti fanno capire che potrebbe succedere anche a qualcuno vicino a te e ti fanno guardare con maggior attenzione un conflitto tra persone a te vicine, le vite che in qualche modo non funzionano più, i rapporti che non funzionano più, per i quali abbiamo una disattenzione spesso fortissima, tant'è vero che poi quando succedono questi drammi, si va ad intervistare le persone che conoscono i protagonisti, e si scopre che dicono sempre: "Non avremmo mai immaginato che quella persona potesse fare un gesto simile"... Perché non l'avremmo mai immaginato? Perché non abbiamo attenzione per le persone, neanche per quelle che ci stanno vicine. Perché i conflitti e le cose che non funzionano non vogliamo vederle, perché non vogliamo soffrire, perché non capiamo che a volte la sofferenza è importante però va gestita, va capita, e non bisogna fingere che non esista il problema. E questo è un primo tipo di reati per cui si comincia a capire che forse il carcere ci riguarda tutti.

Il secondo esempio: noi abbiamo più di un detenuto che sta scontando anni di carcere per aver ucciso una persona in una

rissa. Anche su questo bisogna fare attenzione. A Venezia, mi pare l'anno scorso, c'è stato un caso di un accoltellamento tra ragazzi in un'assemblea di una scuola; anche a Padova in un istituto tecnico è successo un fatto analogo. Queste cose non riguardano solo gli stranieri, esiste questa abitudine di girare con un coltellino con la scusa di sentirsi più sicuri. Poi si sente la storia del ragazzo finito in carcere per aver ucciso qualcuno, che racconta: "Io da anni giravo con il coltellino, ma mai avrei pensato di usarlo, era solo che mi sentivo più sicuro, se c'era qualcuno che mi dava fastidio lo minacciavo e tutto finiva lì". Alle conseguenze non ci pensiamo mai, e ripeto, le cronache sono piene di ragazzi, anche italiani, che usano un coltello, che finiscono per usarlo, perché quando ce l'hai in tasca, un'arma, è inutile poi dire "Ma io non pensavo mai di usarlo!".

Noi abbiamo un'espressione della lingua italiana che ho sentito spesso usare e che è terribile, ma non ci riflettiamo mai abbastanza: "C'è stata una rissa e c'è scappato il morto". Ma se tu giri con un coltello in tasca e finisci per usarlo, non c'è scappato il morto, tu hai ucciso qualcuno, e tu eri a rischio da sempre.

Quindi noi lavoriamo nelle scuole sulla precisione nell'uso di certe parole ed espressioni, perché anche con il linguaggio ci vuole maggiore consapevolezza. Io ho sentito usare quest'espressione da un ragazzo straniero che aveva ucciso un altro ragazzo in una rissa e che ha assorbito dall'italiano quest'idea del "c'è scappato il morto". È a partire da questo che abbiamo imparato a dire che se giri con un coltello e poi succede qualcosa, non "succede" per caso, tu hai ucciso qualcuno, non c'è scappato il morto.

La responsabilità è anche questa, e la riflessione sui reati che non sono così lontani dalla nostra vita è anche questa.

Il terzo ambito che ci riguarda tutti tantissimo sono i reati cosiddetti del codice della strada: l'omicidio colposo, ma non solo. Io non ho idea di quanti sappiano che se vi fermano alla guida di un mezzo, anche se non avete fatto un incidente, e avete bevuto un po' di più, 0,8 invece che 0,5 (mg/l), e per i giovani anche un solo bicchiere, perché c'è la tolleranza zero, non vi sentite neanche ubriachi, siete abbastanza lucidi, ma vi fermano e vi controllano, quello è un reato penale e si rischia fino ad un anno di carcere.

Paola Barretta e Ornella Favero

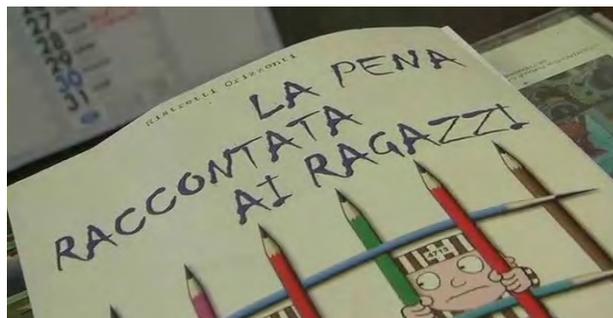


Se è il primo reato si può trasformare in un lavoro di pubblica utilità, ma voi ve lo trovate nella fedina penale, è un reato, anche se non avete provocato nessun incidente. Noi abbiamo una convenzione con il Comune di Padova ed il Tribunale, per cui le persone che sono fermate così, possono venire a fare volontariato nella nostra associazione, che è una cosa curiosa perché così “assaggiano” un po’ il carcere però, ancora non ci vanno dentro. Ebbene, finora si sono già rivolti a noi una studentessa universitaria, un impiegato, un giardiniere, un commercialista, cioè persone “come noi”.

L’anno scorso in un liceo di Padova c’era un ragazzo della vostra età che aveva già una denuncia per omicidio colposo, e siccome viviamo in un mondo incattivito, in cui pensiamo che i reati li facciano solo gli altri, i diversi, le pene oggi per questi reati sono pesantissime.

Io credo che il senso del fare informazione dal carcere e poi farla con le scuole è esattamente questo: avvicinare la realtà del carcere alla nostra realtà di persone e di cittadini. Io non voglio che voi diventiate più bravi, più attenti ai diritti di chi sta in carcere, cioè non parto da quello, ma vorrei che ci fosse prima di tutto la consapevolezza che può succedere anche a qualcuno che ci è molto vicino, di finire in galera.

Ed invece, e qui tiro in ballo l’informazione dei giornali, non come i nostri realizzati in carcere, parlo dei giornali “veri”, (ma io credo che anche i nostri siano veri), un certo tipo d’informazione crea un convincimento nelle persone che “a me non succederà mai”. Sembra debba succedere sempre agli altri, cioè succede sempre ai



Sono molti anni che Ornella Favero e i collaboratori di Ristretti Orizzonti entrano nelle scuole con il Progetto "Il carcere entra a scuola. La scuola entra in carcere".

Qui a fianco un libro della collana di Ristretti Orizzonti.

diversi. L’incidente succede, chi lo fa? Il rom ubriaco che travolge ed uccide due bambini sul passaggio pedonale. Ma buona parte degli incidenti in realtà li fanno le vostre madri, le nostre madri, sorelle, fratelli, che magari usano il cellulare, guidano con il cellulare, provocano un incidente, e quello è un omicidio colposo, e le pene oggi sono molto pesanti.

Un’altra convinzione diffusa è che le pene siano sempre troppo basse: i ragazzi vengono in carcere, sentono raccontare delle pene, per esempio di una persona che ha fatto 15 anni di carcere per omicidio e poi ha iniziato un percorso graduale di rientro nella società, e cominciano a dire “solo 15 anni?”. Anche i giornali presentano titoli come “dopo solo 15 anni è già fuori”. Io non voglio dire che sono pochi, o sono tanti, io vorrei solo fare una riflessione. Quanti anni avete? 15, 16, 17? Voi mi dovete però dire se questi anni della vostra vita che avete vissuto finora sono davvero così pochi, provate a passare quegli anni, tutta la vostra vita, non dico in una cella, ma nella vostra stanza, con una persona che vi apre e vi chiude, niente possibilità di comunicare con l’esterno. Prendete il più brutto giorno della vostra vita e ripetetelo per 15 anni, senza nessuna aspettativa che succeda qualcosa di diverso, e poi ditemi se sono “solo 15 anni”. Ripeto, io non entro nel merito di quanto lunghe devono essere le pene, però una riflessione su questo, sul “solo 15 anni, solo

20 anni”, o su una condanna all’ergastolo ridotta a 30 anni per la quale si dice “solo 30 anni”, bisogna pur farla. Poniamo anche che lo riteniate giusto per quel tipo di reato, ma non dite per favore “solo 15 anni” o “solo 30 anni”, provate prima ad immaginare tutta la vostra vita passata in camera, non dico in cella, in camera. Bisogna essere più cauti quando si parla di carcere, quando si parla tranquillamente di dare anni su anni su anni di carcere.

Io credo che quando noi andiamo nelle scuole non sia per niente facile per le persone detenute affrontare i ragazzi raccontando le loro storie, perché naturalmente agli inizi ci sono commenti e curiosità, poi però si crea un clima di attenzione forte, c’è un patto di onestà, il silenzio e l’attenzione dei ragazzi in cambio di un racconto onesto, perché io credo che dal carcere sia straordinario riuscire a fare informazione in modo onesto. C’è un patto in cui si dice: voi ascoltate, possibilmente senza commentare, le persone detenute che sono qui a raccontare il peggio della loro vita, e loro vi ricambieranno con un racconto preciso, onesto di come sono arrivate a commettere reati. Questo è il senso di un certo tipo d’informazione dal carcere: noi sentiamo raccontare direttamente dagli autori di reato il peggio di loro stessi, il loro lato oscuro, ma quel peggio può capitare anche a noi.



La platea del cinema Dante gremita di studenti che hanno partecipato alla giornata di sensibilizzazione

Provate a venire qui adesso su un palco a raccontare le cose della vostra vita di cui non andate fieri, ognuno di noi ha delle cose di cui non va fiero. Le persone raccontandosi dicono il peggio della loro vita per mettere questa esperienza a disposizione della società: io credo che non ci sia forma di riparazione del danno fatto, più grande e più significativa di questa. Il senso del fare informazione dal carcere alla società, coinvolgendo in particolare le scuole, è esattamente questo: si può, dopo una vita piena di errori, di cose anche pesantemente negative, prendere questa esperienza e metterla a disposizione della società. Ecco perché, e ritorno all'inizio, il carcere dovrebbe essere nel cuore della città: perché il carcere non è un "pianeta carcere", detesto questa espressione che viene usata a volte, perché il carcere non è un altro pianeta. Forse noi vorremmo che fosse un altro pianeta, ma il carcere fa parte della vita delle persone e noi cerchiamo di raccontare che questo lato oscuro che c'è nelle persone, non c'è solo nei predestinati, non c'è solo

nei cattivi. Noi di Ristretti Orizzonti abbiamo fatto un convegno che si chiamava "I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi". Ci piacerebbe molto che fosse così, che esistessero i totalmente buoni, noi, e gli assolutamente cattivi, quelli che stanno in carcere. Non è così, le cose sono più complesse e non è possibile semplificarle. In questo nostro fare informazione cerchiamo di spiegare, di avvicinare questa realtà, di smettere di pensare che non ci riguardi. Perché se noi continuiamo a pensare che non ci riguardi, noi ci difenderemo dai "totalmente cattivi" con pene sempre più dure, dimenticandoci che tra quei totalmente cattivi potrebbe capitare qualcuno di noi. Abbiamo fatto un'esperienza molto bella in questi anni di confronto con alcune vittime di reato, che avevano subito reati gravissimi come l'omicidio di un familiare. L'abbiamo fatto perché queste vittime di reati ci hanno insegnato una cosa: quando i cittadini credono che a loro potrà capitare di essere solo vittime, finché leggendo i giornali possono immaginare di essere

facilmente rapinati, scippati, finché noi tutti ci sentiremo solo potenziali vittime, finché non capiremo che si può rovesciare la situazione, noi continueremo a prevedere per i reati pene sempre più gravi, sempre più galera, e non rifletteremo su noi stessi, sulle nostre vite.

È incredibile che ci siano vittime di reati che hanno deciso di incontrare persone che i reati li hanno commessi, con un intento, racchiuso in una frase che ha detto Benedetta Tobagi, il cui padre è stato ucciso dai terroristi: "Io sono qui perché vorrei spezzare la catena del male, io non voglio, con un sentimento di odio, continuare ad alimentare il male, io sono qui perché penso che l'odio non fa bene a nessuno". L'odio è un veleno che avvelena prima di tutto chi lo prova, quindi continuare ad incentivare nella gente quest'idea di odio, e legittimare il fatto che si può odiare chi fa il male perché non siamo noi, è un modo per rafforzare questa catena del male. Noi dal carcere, facendo informazione, in fondo lavoriamo con quest'idea, che è quella di Benedetta Tobagi, vogliamo spezzare la catena del male e la vogliamo spezzare con la conoscenza, con l'informazione e con la consapevolezza.

Questo crea anche nelle persone detenute, in chi ha commesso reati, molta più responsabilità. Il carcere non può significare chiudere uno dentro e allontanarlo dalla società, perché poi come farà quella persona ad uscire diversa e meno pericolosa? Noi pensiamo che, al contrario, il carcere deve essere più aperto e dare questa possibilità di confronto, è questo confronto che inchioda chi ha commesso reati alla sua responsabilità molto più di un carcere duro, chiuso.

Sempre in questo progetto con le scuole, è venuta in carcere una ragazza che aveva appena avuto una brutta esperienza, i ladri in casa, e lei l'ha detto con grande semplicità, e anche con grande coraggio: "Guardate, io non ci volevo venire qui dentro, io ero una persona che viveva tranquillamente, andavo in giro di notte, non avevo paura di niente, adesso invece, non mi interessa cosa mi hanno rubato, io so solo che ho paura di tutto, ho paura di entrare in casa, ho paura di uscire alla sera". Questa dichiarazione ha spiazzato totalmente, per esempio, gli autori dei cosiddetti reati contro il patrimonio, che spesso pensano che "io in fondo volevo solo i soldi, il mio obiettivo erano i soldi".

In un altro caso invece un'insegnante ha raccontato cosa vuol dire essere presa in ostaggio durante una rapina in banca, e ha così scardinato le certezze di quei detenuti che hanno passato una vita a fare rapine in banca, convinti di non avere vittime perché il loro obiettivo era l'istituto bancario. Il confronto con la società ti fa capire fino in fondo qual è la tua responsabilità, quindi se vogliamo un carcere che non renda le persone irresponsabili più di quello che sono state, ma che attivi un percorso di responsabilizzazione, noi dobbiamo dare modo a queste persone di confrontarsi con la società. Il nostro progetto è un po' questo: un allenamento a pensarci prima per i ragazzi, un allenamento alla responsabilità per le persone detenute.

Allora io credo che questo sia un po' il senso dell'informare dal carcere, del fare questi progetti con le scuole.●



La copertina di "Ristretti Orizzonti", luglio 2011

Il ruolo della scuola

Ho letto attentamente il discorso di Ornella Favero sul perché fare informazione a scuola. Devo dire che mi trovo pienamente d'accordo con le sue opinioni in proposito. Il perché del luogo, "la scuola", è chiaro in primo per la giovane età degli studenti e poi perché la scuola è da sempre luogo di aggregazione, condivisione, confronto e spesso anche rivalità. La relatrice ha centrato in pieno il problema con i vari esempi, partendo dal presupposto che nessuno, in questa società frenetica e piena di problemi, pensa che un giorno potrebbe finire in carcere.

In primo luogo, perché si è portati a pensare che questo problema riguardi sempre gli altri e non noi. Ma poniamoci una semplice domanda, chi è l'altro? A questa domanda potremmo rispondere con semplicità, l'altro è il nostro vicino di casa, l'idraulico, il giornalista, il nostro medico ma anche il nostro amico. Ma se vogliamo veramente rispondere alla domanda chi è l'altro, dobbiamo andare sino in fondo, perché l'altro o gli altri, sono anche mia moglie, mia figlia, i miei fratelli, ma allora anch'io sono l'altro e questa cosa mi riguarda da vicino più di quanto io creda. Penso in maniera sempre più convinta, che non ci sia un'adeguata informazione sulle varie motivazioni che ci possono portare in carcere. Forse perché si pensa che, non parlandone, si possa in qualche modo esorcizzare questo problema che sembra tocchi sempre gli altri e non noi.

Concludo dicendo che una maggiore informazione, da parte di chi ne ha facoltà e dovere, è una cosa dovuta, questo per un problema civico e morale. È giusto che la gente sappia e capisca che cosa significa carcere. Questa parola che tanto spaventa riguarda tutti, sia chi è dentro sia chi è fuori le mura, colpevoli o innocenti in eguale misura, ecco perché è giusto parlarne e dire cosa è veramente il carcere.

di Paolo C.

A 15 anni pensavi di finire in carcere?

Le nostre risposte

Forse per ingenuità, ma all'età di 15 anni non pensavo di finire in carcere anche se degli evidenti e chiari segnali che non avrei preso una strada delineata li avevo già dati ancor prima dei 14. Le varie sospensioni da scuola, l'allontanamento dall'aula di catechismo, i furti nei supermercati, nei negozi, l'appropriarmi di ciclomotori e, quando la giornata si presentava noiosa, mi limitavo a riempire d'acqua i serbatoi delle auto parcheggiate.

L'essere affascinato dalla trasgressione mi faceva andare contro alle regole che nell'età adolescenziale non mi stimolavano e al contrario mi facevano sentire protagonista provandoci anche gusto, invece di rispettare uno stile di vita che ritenevo apatico.

Mettermi in evidenza nell'andare a compiere furti e quant'altro con ragazzi ben più grandi di me non significava peccare di egocentrismo, ma semplicemente far notare che anch'io ero bravo a fare qualcosa.

Mi vengono in mente le parole di mio padre il giorno del mio quindicesimo anno di età: "Guarda Sergio che adesso hai 15 anni e non chiamano più a casa per venirti a prendere in caserma, ma c'è il Beccaria". Parole, quelle di mio padre, che da una parte mi entravano e dall'altra mi uscivano. Non ci pensavo al carcere, pensavo di essere più furbo, più bravo di tanti e invece ero solo più ingenuo.

Mio padre sembrava che le cose le sentisse prima e infatti per me le porte del minorile si sono aperte solo un anno dopo.

Ricordo ogni volta che ne combinavo una mi rivolgeva sempre la solita domanda: "Ma perché?", domanda alla quale non ho mai risposto, se non con una futile scusa.

Oggi ho 40 anni e a quel famoso "Ma perché?" riesco a dare una risposta.

Non mi è mai piaciuto cercare di mettere due piedi in una scarpa, sono una persona che sta al 100% da una parte o al 100% dall'altra. Non ho mai preso una decisione senza averci prima riflettuto, di conseguenza non sono pentito di quello che ho fatto, perché se ho preso una strada piuttosto che un'altra è dipeso soprattutto dalle circostanze nelle quali ci si trova a dover vivere, e che spesso, non sono per niente soddisfacenti.

di Sergio P.



Foto: l'incontro con un gruppo di studenti dell'Istituto Superiore L. Luzzatti partecipanti al progetto "Oltre l'@urora"

Sarebbe un po' ipocrita rispondere un no secco con lo stile di vita che avevo allora... Taccheggio, piccoli furti, vandalismi assortiti e cose simili, uniti all'abbondante uso di sostanze di ogni tipo e di alcool che facevamo... Però devo ammettere che a quei tempi il menefreghismo giovanile aveva il sopravvento ed i pensieri ed i problemi della vita erano altri che non il carcere... Un dubbio di sicuro mi può essere venuto la prima volta che siamo finiti sul giornale, anche se in forma anonima (non sapevano chi fosse il colpevole), per aver intasato una fontana pubblica con 2 sacchetti di detersivo per lavatrice... Ricordo che la schiuma e l'acqua erano finiti fin sulla strada principale e avevano bloccato il traffico per colpa nostra... Poi, non contenti, la sera avevamo preso le transenne che usavano per una fiera di Paese lì vicino ed avevamo fatto deviare la circolazione fino al centro città (che è zona pedonale vietata al traffico) facendo girare una trentina di auto in tondo finché qualcuno non si accorse dello scherzo... I giornali di allora titolarono: "ATTENTATO: VANDALI CERCANO DI ALLAGARE LA CITTA'", mentre la seconda parte dell'operazione non fu menzionata; me lo ricordo tutt'oggi... Può essere quindi che un piccolo pensiero che, con le boiate che facevo, sarei finito in galera mi sia passato per il cervello, ma sicuramente non vi è rimasto per molto.

Anonimo

Giornalisti: deontologia, carcere e rispetto della persona

di Maurizio Paglialunga (consigliere nazionale dell'Ordine dei giornalisti)



Maurizio Paglialunga e Marino Costantini

Per esercitare la professione di giornalista devo essere preparato, informato, umile, approfondire e non essere cinico, e non pensare che ho davanti dei mostri.

È emblematica la vicenda di una grande filosofa, giornalista, scrittrice, Hannah Arendt, ebrea, che fu mandata in Israele, anni dopo la seconda Guerra Mondiale, nel 1961, in qualità di inviata del settimanale "New Yorker", ad assistere al processo contro il famigerato gerarca nazista Adolf Eichmann. Lei andò lì convinta di trovare il mostro. E non fu così: già nei suoi reportage lo scrisse, poi anche in un libro, "La banalità del male" in cui diceva appunto "le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale, né demoniaco né mostruoso. Non ho trovato un mostro, ho trovato un uomo, e potevo essere io, può essere chiunque". Questo le creò dei problemi, anche con la comunità ebraica che la contestò dicendo che, tra l'altro, così metteva in discussione la Shoah. Lei andò avanti comunque, perché per lei fu illuminante capire che aveva di fronte un uomo e non un mostro e che il male può essere

dappertutto, anche in ciascuno di noi. Quindi il giornalismo noi dovremmo interpretarlo così, ma non sempre lo facciamo ed anche per questo ci siamo dati delle regole, tante regole, forse troppe.

Noi abbiamo regole etiche e deontologiche che sono meravigliose, una marea: la Carta di Treviso magari l'avete sentita nominare tante volte, riguarda il fatto che noi giornalisti non dovremmo mai scrivere nulla che porti alla riconoscibilità di un minore e lo esponga. Si deve raccontare il fatto in maniera anonima. E un minore, ricordo, è anche un diciassettenne o quasi diciottenne. Non dovremmo mai pubblicare nome, cognome, fotografie, la scuola che frequenta, non importa che il minore sia vittima di un reato o protagonista di un reato. Invece questa regola viene violata perché all'interno della nostra categoria c'è una parte che la pensa come vi sto descrivendo io, e un'altra parte che pensa che per vendere una copia in più si può dire di tutto, poi la copia in più comunque non la vendi certo così.

Come giornalisti ci siamo dati un insieme di regole: oltre alla Carta

di Treviso ci sono ad esempio la Carta dei doveri del giornalista, la Carta dell'informazione economica, la Carta di Perugia, la Carta di Roma..., tutte regole puntuali che mirano alla tutela della personalità altrui, del cittadino, perché come dice anche la Costituzione esiste il diritto-dovere di informare, ma anche il diritto-dovere di tutelare la personalità. È chiaro che si tratta di un equilibrio difficile, affidato alle regole deontologiche del giornalista, che è il primo responsabile di quello che fa.

Ad esempio nel caso di Avetrana di Sarah Scazzi, abbiamo dato il peggio di noi stessi: abbiamo scritto di tutto e di più, sono accadute cose inenarrabili, e ci sono una marea di procedimenti disciplinari aperti dall'Ordine contro i giornalisti, perché non è che queste cose passano tutte senza lasciare traccia. Sul delitto di Cogne abbiamo visto puntate su puntate di Porta a Porta... , voi mi direte che questo interessa la gente, io non lo so...

Sono episodi che sono sempre accaduti, il dramma è che oggi vengono amplificati a dismisura in particolare dalla televisione. Nel dopoguerra la cronaca nera era qualcosa di incredibile sui giornali. Voi siete tutti giovani e non lo sapete, ma a Milano i banditi, cioè Vallanzasca, la Banda Cavallero, facevano ogni tre giorni una rapina, in mezzo alle piazze di Milano la polizia e i banditi si affrontavano a colpi di mitra e spesso il morto era l'ignaro cittadino che passava di là. I giornali vendevano tantissimo perché all'epoca la televisione era rappresentata da un'unica rete Rai, molto controllata.

Forse non andava bene allora, ma certo non va bene oggi. Il caso Montesi, una ragazza trovata morta sulla spiaggia vicino Roma negli anni '50, agli albori del boom economico, portò alle dimissioni di uno dei più grossi esponenti della Democrazia Cristiana perché il figlio era implicato, anche se poi fu assolto. Fu un caso di risonanza mediatica che al confronto quello di oggi è niente.

Il Tribunale di Roma, quando ci fu il processo, era assediato dalla gente che voleva assistere alle udienze, tant'è che poi il processo fu spostato a Venezia perché a Roma c'era troppa tensione, però tutto questo riguardava i giornali, ed i giornali erano un mezzo di diffusione limitato a chi li comprava, anche se si vendeva molto.

La televisione oggi è perennemente accesa dentro le case, in più stanze, si passa di là, si dà un'occhiata, si sente in sottofondo. La televisione, secondo me, non dovrebbe essere usata così: si dovrebbe scegliere un programma e concentrarsi su quello. All'epoca, ad esempio, c'erano i giornali della sera che venivano venduti alle cinque del pomeriggio nelle grandi città e andavano a ruba, sembra la preistoria del mondo, eppure è così.

Allora, tra le tante carte deontologiche, abbiamo prodotto, come Ordine dei giornalisti, anche la Carta del carcere e della pena. È un codice etico-deontologico, che ci vincola a determinati comportamenti quando affrontiamo queste situazioni. Io dico che sarà, che è, un codice che deve maturare nella coscienza collettiva, e ci vorrà molto tempo. La Carta del detenuto, delle carceri, della pena è un codice che non è ancora stato approvato dall'Ordine nazionale, e penso che

poi faremo inizialmente tanta fatica a farla passare nelle redazioni, anche perché nel mondo del giornalismo c'è ancora un "dittatore" che è il direttore, il quale decide cosa si pubblica, cosa non si pubblica, come lo si pubblica, con che tipo di titolo. Quindi non si deve imporre qualcosa, ma far passare una nuova cultura professionale nella coscienza collettiva dei giornalisti. E' quello su cui si sta impegnando l'Ordine dei giornalisti.



Gennaio 2011: la copertina del primo numero de "L'Impronta"

Ora vi dirò in sintesi che cosa prevede questa Carta, anzi vi dirò cosa ha detto Onida, il Presidente emerito della Corte Costituzionale, tra i fondatori della Carta: "l'informazione non solo riflette, ma orienta anche il modo in cui la società reagisce a questi problemi quindi è una grande responsabilità, può aiutare la riflessione raziocinante oppure scatenare sentimenti collettivi incontrollati".

E aggiunge che "le misure alternative, quello che vi dicevo prima, non sono equivalenti alla libertà, ma sono una modalità di esecuzione della pena".

La Carta tocca tutti questi punti e ricorda a noi giornalisti che dobbiamo affrontare in questo modo la vicenda del carcere, dei detenuti, delle pene. Ma se voi pensate a come vanno invece le

cose, ad oggi non è così. È chiaro che la creazione di una nuova coscienza collettiva di una categoria come quella dei giornalisti richiede tempo e richiede uomini di buona volontà che portino avanti il progetto. Io sono fiducioso in questo, perché 20-30 anni fa dei bambini si scriveva di tutto e di più, con tanto di foto. Uno snodo fondamentale fu la vicenda di quel papà di Milano che venne accusato di aver violentato la figlioletta: invece non era

colpevole, un giornale uscì con la parola mostro e pubblicò la sua foto. Ripeto, non era colpevole! Questo è un fatto gravissimo. Abbiamo imparato molto sulla pelle di quel povero cittadino. E quindi io spero che per acquisire questa coscienza non arriveremo a tanto.

Di certo c'è che noi andiamo a confliggere con l'opinione pubblica sul tema carcere, sul tema detenuto, sul tema pena, opinione pubblica spesso disinformata e ostile. Questo è un dato da cui non possiamo prescindere, non possiamo immaginare che da solo il giornalista ce la possa fare se non si diffonde una nuova coscienza collettiva anche tra i cittadini.

La politica non ci dà buoni esempi in questo senso: sentiamo parlare di ergastolo, di pena di

morte e di tutto il peggio possibile. Un'ampia fetta della popolazione recepisce questo. Quindi o decidiamo che ogni reato è ergastolo, e allora possiamo buttare la chiave e cinicamente disinteressarci dei detenuti, oppure dobbiamo ragionare per evitare di vederci restituire dal carcere persone completamente alterate da una detenzione inumana. Come giornalisti riflettiamo su tutto questo, ci siamo dotati di una serie di regole ma resta un punto fondamentale e ce lo ha indicato Indro Montanelli quando diceva: "anche quando avremo messo a posto tutte le regole ne mancherà sempre una, quella che dall'interno della coscienza obbliga ogni cittadino a regolarsi secondo le

regole".

Quindi io confido che il percorso per l'approvazione della Carta di Milano vada avanti celermente, ma abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti voi. Chiudo facendovi sorridere forse. Un tempo c'erano molti rapimenti in Italia, e allora il titolo era sempre "pastore sardo", perché non si sa bene il motivo, ma era sempre il pastore sardo che rapiva le persone! Un giorno arrestano per rapimento un uomo che è veneto. Nei giornali è uscito lo stesso il termine "pastore", ma non "veneto", perché suonava male... il pastore sardo suonava bene, non si sa perché... Eppure c'erano tanti pastori e non pastori anche di altre regioni! E poi, se prendete i giornali, di danni ne abbiamo fatti

tanti: c'è stato un periodo, faccio ancora fatica a parlarne, in cui era invalsa una tipologia di suicidio: si collegava il tubo di scarico all'interno dell'auto e si sigillavano i finestrini. I giornali continuavano a scriverne, e più scrivevi più avveniva. Secondo me abbiamo sulla coscienza più di una persona. Quando i giornalisti si sono interrogati ed hanno cominciato a smettere di scriverne il fenomeno è finito.

Bisognerebbe approfondire quella vicenda, e potremmo parlare a lungo di tutto questo, per trarne insegnamento. Mai smettere di interrogarsi, vale per tutti, di più per noi giornalisti, che abbiamo tra le mani le vite degli altri e troppo spesso ce ne dimentichiamo. •



Durante le giornate di sensibilizzazione si è pensato di dare spazio ad un modo diverso di fare informazione.

Lo strumento utilizzato è quello delle vignette, realizzate da Mabo durante la sua partecipazione al Gruppo Redazione, con le quali si raccontano, con uno stile originale e ironico, alcuni momenti della vita quotidiana nel carcere di Venezia.

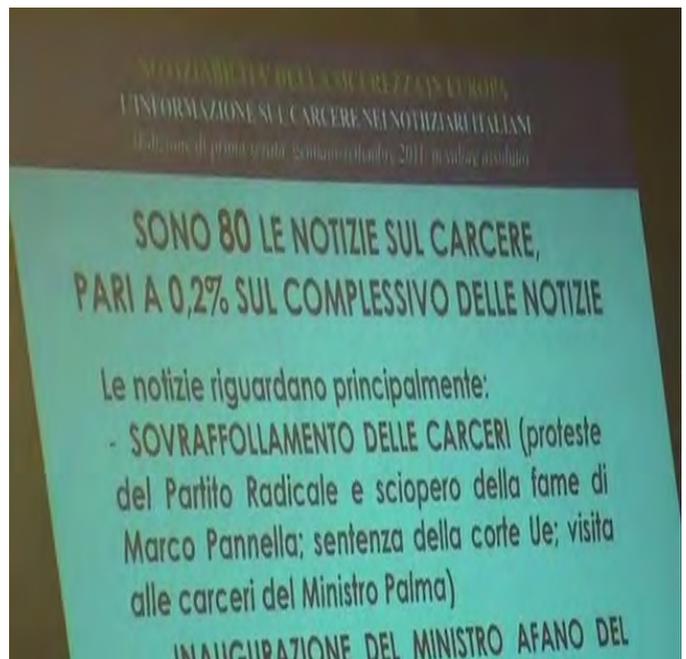
Grazie alla collaborazione con lo studio di grafica "Genesi Design", in particolare con Maurizio Ercole, è stata allestita una mostra delle vignette e la presentazione del libretto di raccolta delle stesse. Qui di fianco la locandina dell'evento e sotto un particolare dell'allestimento della mostra presso il Centro Civico di via Sernaglia.



Il ruolo dell'informazione tra realtà e sensazionalismo

Le prime cose che ho pensato quando ho letto l'articolo che mi riguardava sui giornali, è stato che non stavano parlando di me. Avevano scritto di tutto e di più e mi chiedevo se il giornalista era stato pagato per scrivere su di me. Ero arrabbiato con me e pensavo si trattasse di qualcuno a cui avevo fatto qualcosa perché non credo e non voglio credere che un essere umano arrivi a scrivere certe cose su una persona senza conoscerla. Da una parte credevo di non essere io, dall'altra ho visto di fianco la mia foto ed ho creduto allora che stessero proprio parlando di me. Il problema era che non era più importante quello che pensavo io, ma quello che c'era scritto, non era tutto vero, ma la gente che mi conosceva che cosa avrebbero detto? Che cosa avrebbero pensato di me? Sicuramente chi mi era amico sapeva che non era la verità, ma chi mi conosceva solo superficialmente cosa avrebbe pensato? Si sarebbe fermato a riflettere? Si sarebbero chiesti come avevano fatto a non accorgersi che conoscevano un mostro? E tutto questo avrà avuto delle conseguenze rispetto ai miei familiari? I miei familiari sarebbero stati visti con altri occhi? Mi chiedo ancora adesso dopo due anni se vengono visti con altri occhi... Tutto questo perché un giornalista doveva scrivere quello che voleva. Non so perché lo ha fatto. Avrà sicuramente fatto il suo lavoro ma ci sono modi diversi per svolgere bene il proprio lavoro.

di Florian C.



Un lucido proiettato durante l'intervento di Paola Barretta

L'informazione su eventuali reati è ovviamente oggetto di sensazionalismi sin dal suo incipit, fatto che è strettamente legato alla necessità di attrarre l'attenzione da parte del pubblico e aumentare le vendite. Si ottiene così l'effetto di snaturare l'evento in sé criminalizzando i colpevoli ancor prima di dimostrare che siano tali, cristalizzandoli nelle menti dei lettori e degli ascoltatori e sminuendo le circostanze che hanno favorito l'atto criminale. Un primo aiuto nel veicolare la realtà di quella che è la criminalità in Italia, non solo quindi nel singolo gesto delinquenziale, ma inserendola in un contesto sociale e dando modo al fatto di essere appieno compreso, giustamente punito e in certi casi probabilmente prevenuto, può essere quella di dare il giusto peso alle singole componenti di un reato, quali sono soggetto criminale, le motivazioni ed il contesto sociale, evitando così il crearsi di un ambiente del tipo "caccia alle streghe" o al "mostro", figura troppo spesso citata nei quotidiani e permettendo ai lettori di farsi un'idea sul perché e sul come sia accaduto un evento delittuoso o criminale in un ambiente di persone così per bene e di buona famiglia. Oltretutto così facendo si eviterebbero eventuali smentite e ritrattazioni in un secondo tempo, qualora il colpevole non fosse tale, errori questi derivanti dall'aver preso per buone come uniche fonti quelle degli inquirenti, che tendono spesso ad ingigantire le gesta del reo per far risaltare il loro operato.

di Stefano C.

Il ruolo dell'informazione sulla percezione della sicurezza di un territorio

di Paola Barretta (ricercatrice presso l'Osservatorio di Pavia)

Buongiorno a tutti, mi chiamo Paola Barretta, e faccio parte di un Istituto che si occupa di ricerche sui media e l'informazione, l'Osservatorio di Pavia, che 4 anni fa ha iniziato la collaborazione con altri due istituti, la fondazione Unipolis e Demos, che è un istituto di sondaggi presieduto da Ilvo Diamanti, per capire che legame ci fosse tra la rappresentazione della criminalità e dell'insicurezza in generale, ovvero la rappresentazione di tutte quelle notizie, di tutti quei fatti di cui troviamo poi notizia nei telegiornali e nei principali canali informativi, e la percezione che hanno i cittadini di questi temi. Cioè di tenere insieme due dimensioni, da un lato ciò che viene rappresentato, dall'altro ciò che nei cittadini può determinare insicurezza, può determinare quel senso di angoscia che deriva per esempio dal sapere che il paese accanto a quello in cui abiti è stato travolto da una frana, per fare un esempio, per parlare di cronaca recente, oppure sapere

che nel tuo quartiere c'è stato un incremento della criminalità che ti fa temere di uscire la notte, altro esempio.

Proprio per cercare di capire il legame che esiste tra la rappresentazione mediatica e la percezione della cittadinanza e, in alcuni casi, di stereotipi, com'è stato sottolineato all'inizio, noi abbiamo svolto una ricerca diacronica che è iniziata nel 2005 e che continua ancora oggi.

Un primo dato da cui noi partiamo sempre è l'evoluzione della criminalità, nel senso che, dal 2005 al 2011, ad oggi, le notizie di criminalità, cioè tutte quelle notizie che possono creare insicurezza sociale, hanno avuto un picco, quella che è stata definita poi nel 2007 la bolla della criminalità, cioè in quest'anno le notizie di criminalità sono nettamente aumentate, e in realtà di nuovo adesso, a partire dal secondo semestre del 2010 si assiste nuovamente ad un'attenzione molto grande nei nostri telegiornali, sia le tre reti Rai sia le tre reti Mediaset, alle notizie di reato.

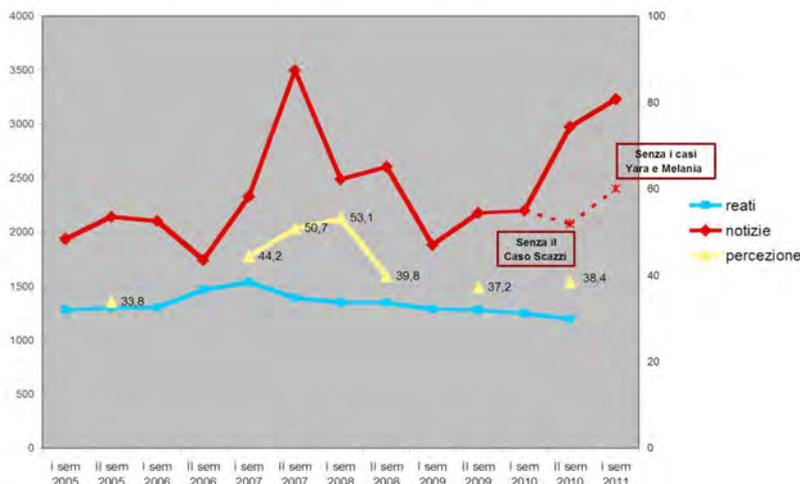
Come vedete, chiedendo alle persone "ma tu nella tua città ti senti più insicuro rispetto ad un anno fa?", l'andamento della percezione dell'insicurezza è andato di pari passo con l'andamento della rappresentazione della criminalità, cioè tanto più erano presenti in mezzi d'informazione le notizie di reato, tanto più le

Tabella: le notizie di criminalità (TG1, TG2, TG3, TG4, TG5, TgLa7 Studio Aperto).
(Edizione di prima serata, I Quadrimestre 2011)



Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, rilevazione dell'Osservatorio di Pavia

persone si sentivano insicure, in presenza, badate bene, di un'assenza di correlazione con l'andamento reale dei reati. Cioè non c'era alcuna correlazione tra la rappresentazione televisiva del reato e il numero di reati che effettivamente si è realizzato in Italia dal 2005 ad oggi. Non c'è stato alcun incremento dei reati se non minimo, e peraltro per alcuni reati specifici. Quindi il fatto di dedicare attenzione alla criminalità, cioè il fatto che la criminalità sia diventata ormai



Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, rilevazione dell'Osservatorio di Pavia

A sinistra: trend delle percezioni, delle notizie e dei reati reali sulla criminalità nei telegiornali italiani (TG1, TG2, TG3, TG4, TG5, STUDIO APERTO)

(Edizione di prima serata, gennaio 2005 - giugno 2011)

una pagina costante, strutturale dei nostri telegiornali, è una specificità italiana, e questo indipendentemente dalle redazioni. Con alcune differenze, nel senso che alcuni telegiornali puntano più su quel tema rispetto ad altri, rimane il fatto che è un tema a cui, in diverse modalità, tutti dedicano attenzione.

Nell'ultimo periodo poi si è verificata una sorta di anomalia: i cosiddetti casi criminali, cioè quei casi che ricevono una trattazione particolare, che diventano poi oggetto di attenzione dell'opinione pubblica, a tutti voi sarà capitato di entrare in un bar recentemente e di sentire innocentisti e colpevolisti sul caso Meredith di Perugia per esempio. Molte persone hanno seguito in diretta lo svolgimento del processo del delitto di Perugia, l'assoluzione di

Amanda e via di seguito, le pettinature di Amanda, e quant'altro, e tutta questa attenzione mediatica, non che non ci sia stata precedentemente, ma dal 2010 ad oggi ha avuto un'impennata significativa. Il che significa, come vedete, che in soli pochi mesi, cioè il caso Sarah Scazzi che ha occupato la nostra agenda, che risale all'agosto quand'è scomparsa, all'ottobre per l'omicidio del 2010, in pochi mesi, in poco meno di un anno, ha totalizzato una quantità di notizie, 1275 notizie, che significa che i tg per un certo periodo di tempo hanno dedicato 3,4 notizie a telegiornale al caso Sarah Scazzi; e di seguito tutti i grandi casi di cronaca.

Ci sono anche delle differenze editoriali. La questione non è semplice perché entrano in gioco

competizioni di telegiornali che vanno in onda nello stesso orario, stili di target, di pubblico, e altri elementi. Ci sono alcuni telegiornali, Studio Aperto è tra questi, che scelgono di puntare sulla criminalità; in ultima posizione Tg La7 edizione dal gennaio, quindi la nuova direzione di Mentana, che si è posto nel palinsesto televisivo con obiettivi molto diversi, la politica ha un grandissimo spazio, e non dedica alcuno spazio alla criminalità. Che tipo di criminalità viene rappresentata: qui torniamo al filmato, essenzialmente ci sono tre tipi di criminalità presenti nei telegiornali, e poi vediamo in che senso ciascun tipo si lega a quella percezione di insicurezza di cui parlavamo prima: il cosiddetto racconto del reato comune che avete visto nella seconda parte del

La sicurezza in Europa: l'agenda dei temi dei notiziari delle principali reti pubbliche europee

(Edizione di prima serata, I semestre 2011)

	UE	ITALIA RAI 1	GERMANIA ARD	GRAN BRETAGNA BBC ONE	FRANCIA FRANCE 2	SPAGNA TVE
Politica estera e relazioni internazionali	15,7%	8,4%	23,6%	14,7%	16,0%	15,9%
Politica	13,6%	14,7%	12,5%	12,8%	12,8%	15,3%
Economia e Lavoro	12,0%	6,8%	14,6%	12,9%	9,7%	16,2%
Guerra e terrorismo	9,5%	9,6%	7,7%	8,6%	13,9%	7,5%
Cultura e spettacolo	6,6%	8,4%	3,0%	4,8%	6,8%	9,7%
Criminalità	6,2%	12,2%	0,8%	9,0%	4,7%	4,2%
Cronaca - Incidenti	6,0%	4,9%	6,1%	4,8%	8,2%	5,9%
Ambiente	5,1%	5,8%	3,4%	4,8%	5,7%	5,7%
Scienza e Salute	5,0%	3,7%	4,4%	5,6%	5,9%	5,2%
Curiosità e Costume	4,0%	7,9%	1,8%	2,7%	3,2%	4,4%
Sport	5,1%	2,7%	6,6%	7,9%	5,1%	3,1%
Meteo	4,8%	5,1%	9,9%	6,1%	1,1%	1,8%
Questioni sociali	3,3%	3,5%	3,0%	3,5%	3,7%	2,9%
Immigrazione	1,7%	4,5%	1,5%	0,3%	1,1%	1,0%
Giustizia	1,5%	1,8%	1,2%	1,3%	2,1%	1,2%

Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, rilevazione dell'Osservatorio di Pavia

filmato, la cronaca di un arresto per droga piuttosto che le indagini per uno stupro. Si tratta di notizie concluse che si riferiscono a contesti e modalità differenti, che avvengono a Bari come a Vicenza come a Torino, ed è la rappresentazione di una criminalità pervasiva – dunque potenzialmente ansiogena – perché riguarda ogni tipo di reato e tutta la penisola. C'è un secondo tipo di racconto della criminalità che è definibile come “filone criminale”, ovvero la creazione di un filo rosso tra diversi reati che avvengono in un certo periodo di tempo. Ricordate i brachi di cani assassini nell'estate del 2009 (di cui si è persa ogni traccia nei mesi successivi), le scomparse dei minori nel 2010 (con alcuna aderenza con un incremento di questo tipo di fatto), gli abbandoni di neonati nelle automobili nella primavera del 2011. È un tipo di narrazione tipicamente allarmistica perché emergenziale e costruita in modo da collegare fatti e situazioni che

nella realtà hanno dinamiche e sviluppi spesso molto diversi.

Infine abbiamo la passione criminale, i casi di cronaca nera che vengono seguiti come serial, vi rientrano i dettagli quasi voyeuristici di crimini e dei relativi processi commessi anche decine di anni fa, il caso di Cogne per esempio. Si tratta di rappresentazioni della criminalità seriali e quasi da fiction, con ben pochi effetti sulla sicurezza dei cittadini.

Se guardiamo all'impatto della criminalità sulle agende in Italia ci accorgiamo che è una componente – fatta eccezione per il TgLa 7 e il Tg3 – costante dei telegiornali.

Se guardiamo invece alle preoccupazioni reali dei cittadini ci accorgiamo che la crisi economica è quella per la quale ci si sente più insicuri. Questa discrepanza è una peculiarità italiana perché negli altri telegiornali europei (Spagna, Francia, Gran Bretagna e Germania) al primato dell'agenda dei notiziari all'economia e alla

situazione di crisi corrisponde un'attenzione significativa da parte dei tg ai temi del lavoro, della crisi, del caro vita, ecc...

In Italia, invece, l'insicurezza maggiormente rappresentata è relativa alla criminalità, rispetto alla preoccupazione più sentita che è quella relativa alla crisi economica.

Concludo con un ultimo dato relativo alla presenza di notizie sulle carceri nei telegiornali italiani che sono 80, pari a circa lo 0,2% sul complessivo. Le notizie riguardano principalmente:

- il sovraffollamento delle carceri (proteste del Partito Radicale e sciopero della fame di Marco Pannella; sentenza della corte Ue; visita alle carceri del Ministro Palma);
- l'inaugurazione del Ministro Alfano del carcere di Piacenza;
- le storie individuali di detenzione (la vicenda della donna nigeriana Kate Onoreghe, scarcerazione del figlio di Totò Riina, ecc..). •

Una notizia alla moda

Viviamo in una cultura in cui non vi è più nulla di certo e affidabile. Con questa frase vorrei aprire un commento su quanto detto dalla dott.sa Paola Barretta sul ruolo dell'informazione nella percezione della sicurezza di un territorio. La mia perplessità riguarda innanzitutto il riflesso di questa percezione sulla moralità della nostra società, sulla nostra cultura e sui suoi valori. Quanto di positivo o di negativo può portare una percezione distorta su un tema così importante come la sicurezza, in un Paese come il nostro, dove la moda crea un diktat ed ha un ruolo fondamentale in quasi tutte le cose?

Mi sembra che anche l'informazione segua delle vere e proprie mode con tanto di sfilate stagionali, come illustrava la dott.sa Barretta nel suo intervento. Negli ultimi anni, da lettore assiduo di quotidiani, ho notato una sorta di rappresentazione della criminalità nella stampa che va in base alla “notizia del giorno”, dove

per un periodo va di moda parlare di droga, poi si passa agli omicidi e così via. Questa rappresentazione della cronaca nera non si ferma al solo tipo di reato, ma va in base anche ad altri tipi di fattori come la provenienza dei soggetti coinvolti, ed ecco come la notizia alla moda per un periodo è quella sui rumeni, per poi passare ai maghrebini, agli albanesi ecc.

E qui mi fermo perché la mia è una semplice riflessione personale, ma ci tengo a ricordare a tutti coloro che lavorano nel campo dell'informazione che libertà significa anche responsabilità e concludo con una frase di Charles-Alexis De Tocqueville che un giorno disse: "Amo la libertà di stampa più in considerazione dei mali che previene che per il bene che essa fa... "

di Cristian T.

Processi di criminalizzazione e percezione dell'insicurezza

di *Alvise Sbraccia* (ricercatore presso l'Università di Bologna)



Alvise Sbraccia e Marino Costantini

Grazie mille a tutti per l'attenzione e agli organizzatori per l'invito. Intervenendo per ultimo, il mio è forse il compito più complicato: cercherò di assorbire gli spunti provenienti dalle relazioni di chi mi ha preceduto per produrre una visione di sintesi legata ai miei studi e al mio lavoro di ricerca sui temi proposti.

Cerchiamo dunque un filo conduttore. La mia impressione è che oggi l'attenzione si sia concentrata sul fondamentale tema della comunicazione. Tutti gli interventi, in coerenza con il titolo scelto per questo incontro, hanno affrontato i nodi dei meccanismi comunicativi sul delitto e sulla pena. Come si producono informazioni e elementi descrittivi sul carcere? Come impattano sulle cornici di senso socialmente diffuse?

La mia relazione farà riferimento al rapporto che sussiste, tra le dimensioni della (in)sicurezza e i processi di criminalizzazione. Ma a cosa ci riferiamo quando parliamo di processi di criminalizzazione? Finora si è discusso di reati e di criminalità.

Il mio punto di partenza, da un punto di vista teorico, è che la criminalità -intesa come insieme delle violazioni delle norme penali in un contesto dato- non esista, nel senso che il numero oscuro (reati che non vengono scoperti e/o denunciati) la rende intangibile. Quello che esiste, quello che noi conosciamo, è la criminalità sanzionata, ovvero l'oggetto di un processo sociale compiuto che presenta una serie di implicazioni e filtri selettivi.

In prima istanza si tratta di un processo di definizione (normativa e istituzionale): la criminalità esiste in virtù del fatto che viene prodotto un codice penale. Al suo interno sono individuati, come tipologie di reato, comportamenti che nel passato non erano definiti come penalmente rilevanti. Altri comportamenti, viceversa, sono stati depenalizzati. La definizione stessa di reato è quindi contingente, considerando peraltro come una condotta possa essere, nello stesso momento storico, intesa in termini di reato negli Stati Uniti, oppure in Libia, ma non in Italia.

In secondo luogo possiamo riferirci ai meccanismi di selezione nelle pratiche istituzionali. Chi fornisce le basi del sapere, chi è legittimato a produrre dati a proposito di crimine? Naturalmente le forze dell'ordine e tutte le istituzioni del sistema di giustizia penale (magistratura, carcere) che compongono l'orizzonte del controllo istituzionale di queste forme di devianza e che, come tutti gli attori sociali, operano attraverso procedure selettive (riduzione della complessità).

Molti di voi avranno quanto meno visto un codice penale appoggiato su un tavolo, si tratta di un tomo. Gli operatori del sistema penitenziario sanno però che in carcere si entra fondamentalmente a seguito della commissione di quattro o cinque tipologie di reato (furti, rapine, ricettazioni, reati contro la persona e spaccio). Come mai questa sproporzione?

Per descrivere questi cinque comportamenti -che definiscono le violazioni della stragrande maggioranza della popolazione di imputati, di soggetti sottoposti a custodia cautelare, di condannati definitivi- ci basterebbe un libretto più sottile della Costituzione. Già questo è un elemento che ci fa riflettere sul rapporto tra definizioni, rappresentazioni e realtà sociale. Una realtà che cerchiamo di ricostruire analizzando il funzionamento di alcuni apparati istituzionali e il funzionamento dei nostri quadri culturali di riferimento rispetto a questo tema. Chi coordina questo tavolo, ad un certo punto ha posto una questione legata al ricordo del carcere di Venezia (S. Maria Maggiore) come luogo molto vicino a dove si giocava da bambini: come si declina il rapporto tra carcere ed insicurezza? Naturalmente la

domanda era posta con riferimento alla collocazione fisica del carcere nella città. In questo senso la risposta è molto semplice: non c'è nessun tipo di rapporto. Invece il rapporto è fondante e assolutamente cruciale rispetto alla collocazione culturale ed ideologica del carcere, poiché esso, nell'immaginario collettivo, finalizza la reazione sociale al crimine. Nella peggiore delle ipotesi sostanzia le attitudini forcaiole dell'opinione pubblica e la pressione sociale che si esprime in una richiesta di pene più dure e lunghe, di meno misure alternative.



Questo spunto si inserisce secondo me nel quadro di ciò che alcuni di noi sociologi hanno definito paradigma securitario. Un paradigma è un insieme di regole, una sorta di postulati che, in buona sostanza, non si possono mettere in discussione. Sono cioè delle chiavi di interpretazione che noi diamo per scontate. Il paradigma securitario, quindi, è composto da una serie di dispositivi -prassi di polizia, rappresentazioni giornalistiche, retoriche politiche (proposte anche da amministratori locali)- che incidono sugli assetti percettivi e culturali della popolazione in tema di sicurezza. E in effetti, ad esempio nella relazione della collega dell'Istituto di Pavia, la correlazione tra l'elemento quantitativo della rappresentazione mediatica del crimine e le ricadute dal punto di

vista percettivo sulla popolazione si rivela molto solida, superando di slancio le evidenze empiriche di una criminalità che non cresce e soprattutto decresce nelle sue espressioni di violenza.

D'altra parte, a mo' di esercizio, vi invito a pensare ad una sola opera cinematografica nella quale non sia presente l'elemento del crimine... Siamo talmente esposti alle narrazioni insicurizzanti che il paradigma securitario sembra basarsi su una visione della sicurezza come "asso pigliatutto", divenendo fondamentale strumento retorico per raggiungere il consenso politico, anche quando gli stessi attori politici non sono in grado di offrire risposte efficienti. Basta la parola; ma, appunto, di che sicurezza parliamo?

Negli ultimi anni abbiamo assistito a un processo di torsione semantica, di trasformazione del significato del concetto di sicurezza.

Depurata da elementi politicamente complessi (la sicurezza del lavoro, della casa, della continuità tra percorsi formativi e inserimento occupazionale, della riproducibilità dei modelli familiari...), essa è ormai ridotta al sistema di protezione rispetto ad una serie di minacce che vengono poste alla nostra integrità fisica e patrimoniale.

Restiamo su quest'ultima e facciamo riferimento ai reati per cui si finisce in prigione: davvero, dal punto di vista patrimoniale, siamo aggrediti dal ladro di strada e dal rapinatore? Certo, può succedere, ma forse potremmo immaginare che le minacce più serie in questo campo ci vengano non solo dai crimi dei colletti bianchi o dalle grandi speculazioni, ma perfino dagli assetti regolari (e quindi non criminali?) del capitale finanziario.

Nel paradigma securitario, il crimine che aggredisce il nostro patrimonio non è questo, non viene neanche conteggiato quando

si misurano le rappresentazioni mediatiche della criminalità. E infatti, non sono questi i comportamenti che vengono sanzionati con la pena detentiva.

Se l'attenzione si concentra invece sul cosiddetto crimine della strada, come viene definito il suo autore? Nella cornice attuale (e non solo italiana) del paradigma securitario, un elemento fondamentale sembra essere il razzismo istituzionale. Siamo di fronte ad una rappresentazione della criminalità che individua dei nemici interni alla nostra società che hanno dei tratti specifici: essi possono essere somatici, legati alla provenienza geografica oppure di matrice (sub)culturale. Il caso della minoranza Rom combina queste dimensioni di distinzione ed è assolutamente sotto gli occhi di tutti. Ma quale sarebbe l'obiettivo politico? A cosa ci serve un nemico interno etnicamente connotato? Uno dei padri storici della sociologia, Emile Durkheim, ha evidenziato



come il criminale sia un elemento costitutivo della nostra società. Noi crediamo invece di combattere una battaglia contro il crimine, per liberarci da questa minaccia. Ci troviamo dinnanzi a un paradosso: come fa una persona che crea danno sociale, ci rende insicuri, ci porta via la pensione, ci fa lo scippo, avvelena i nostri figli spacciando stupefacenti, ad essere definito come un elemento costitutivo della società? Durkheim ci dice che quando



mancono le rappresentazioni condivise (soprattutto a causa del processo di secolarizzazione, quindi della perdita, dello sfrangiamento, dei riferimenti religiosi e valoriali condivisi), non possiamo che ricompattarci attraverso l'individuazione della figura del nemico. Lo possiamo scegliere facendo una campagna militare in Afghanistan, però ci è utile identificare qualcuno anche all'interno dei nostri contesti nazionali: il fatto che sia portatore di una forma di alterità oggettiva, in quanto straniero, rende l'operazione più semplice. Tale processo è fondamentale, non tanto per il funzionamento del sistema penale o penitenziario, ma perché altrimenti ci mancherebbero i presupposti per ripristinare il nostro legame sociale, che risulta seriamente indebolito. Seguendo quest'ottica, il fatto che i Media e gli attori politici ruotino intorno alla riproduzione di questo nemico, non deriva dal caso, né dalla convenienza commerciale: si tratta piuttosto di una funzione politica

che, secondo me, va sempre tenuta in considerazione.

In Veneto abbiamo il record nazionale di presenze straniere negli istituti di pena. Questo dato si può leggere come un effetto del processo di criminalizzazione e della strategia politica di riproduzione del nemico interno. Essa si traduce -seguendo questo tipo di interpretazione- in pratiche di selezione e discriminazione (più o meno discrezionali, più o meno determinate dai quadri normativi di riferimento) che riscontriamo nell'operatività delle forze dell'ordine (luoghi da pattugliare più intensamente, soggetti da fermare e perquisire più spesso) e del sistema giudiziario (valutazione dei requisiti di affidabilità sociale). Un effetto che queste pratiche determinano è, ad esempio, che il politico locale di turno può andare in televisione a dire che l'80% dei reclusi alla Casa Circondariale di Padova è composto da stranieri. E che quindi -deduzione un po' grezza dal punto di vista statistico- sono loro a costituire, in massima parte, la minaccia criminale. E se andassimo a pattugliare le

università invece dei parchi pubblici? E se concentrassimo le indagini e le intercettazioni in altri ambiti? Possiamo tranquillamente ipotizzare che avremmo differenti ricadute sulle caratteristiche della popolazione penitenziaria.

Probabilmente ci sarebbe un incremento significativo degli studenti e dei docenti universitari che, forse più di altre categorie, consumano e vendono stupefacenti. Non ho scelto casualmente un esempio legato al mondo delle droghe. La presenza di una rete di spaccio diffusa, ramificata, strutturata sul territorio costituisce una delle fonti di insicurezza e di inquietudine per la cittadinanza e costituisce uno dei principali bacini di raccolta dei criminali sanzionati.

Io me ne sono occupato nel caso di via Anelli a Padova e in altre città italiane, prima sono stati fatti alcuni accenni alla situazione in via Piave qui a Mestre.

Naturalmente non ha alcun senso negare che ci siano numerosi pusher stranieri presenti negli spazi pubblici delle nostre città, né sostenere che non provochino appunto disagio e preoccupazione.



Tuttavia, se l'obiettivo è quello di promuovere una strategia di contrasto efficace contro la diffusione degli stupefacenti -per inciso, dubito fortemente che ci sia un interesse politico effettivo in questo senso- ritengo che dovremmo osservare questo campo con le lenti del mercato. Ad un primo livello emergerebbe allora che si tratta di un mercato costruito su circuiti paralleli, che si caratterizzano anche per la diversa qualità delle merci (purezza delle sostanze): aggredire la compravendita di droghe nelle strade significa concentrarsi selettivamente solo su uno di questi circuiti. Ad un secondo livello, l'idea di colpire le strutture del mercato della droga solo dal punto di vista dell'offerta è pericolosamente ideologica e condanna all'inefficacia dell'azione di contrasto. Nel momento in cui c'è una domanda sociale strutturata di alterazione da sostanze, se noi andiamo in cerca di reprimere chi queste sostanze le offre, non abbiamo alcuna possibilità di interagire concretamente sul fenomeno perché, come in tutti i mercati del lavoro, i vuoti si riempiono. Possiamo anche espandere all'inverosimile la capacità dell'edilizia penitenziaria, ma in un contesto di crisi economica, con un mercato del lavoro particolarmente violento e ricattatorio, perché non dovrebbe essere nuovamente coperto il vuoto lasciato dagli arrestati?

È evidente che siamo di fronte ad un paradosso, ad uno strabismo nella lettura: gli strumenti repressivi sono inadeguati non tanto perché falliscono nelle azioni mirate e contingenti, ma perché non sono in grado di cogliere la natura del fenomeno che affrontano. Per analogia si potrebbe parlare di prostituzione,



Italo Trentin, del gruppo di cittadini "Le Voci di via Piave"

*Sotto:
l'ultimo numero
del giornalino omonimo*

anche se in questo caso non ci troviamo di fronte ad un reato necessariamente praticato dal lato dell'offerta (al di là di fenomeni connessi quali lo sfruttamento, l'induzione e la tratta di esseri umani). Se guardiamo alla prostituzione -a sua volta produttrice regina di sentimenti di insicurezza- con gli occhi del mercato e ci dimentichiamo la domanda, restiamo all'interno di un'eterna illusione repressiva. L'idea fuorviante è che le relazioni problematiche, fastidiose, che alcuni ricondurrebbero alla categoria di degrado, si possano estirpare attaccando solo i soggetti che si posizionano nelle aree più visibili ed esposte dell'offerta. In fondo, sembra proprio un meccanismo di espulsione di colpa, di negazione del male, dei desideri ambigui che stanno dentro di noi. Tale meccanismo -a questo punto dovrebbe risultare evidentemente- rientra perfettamente nella logica del paradigma securitario. La soluzione sarà allora chiamare più volanti che devono presidiare meglio il territorio, che devono spostare le prostitute in periferia, ancora più lontane. Come si può pensare di scalfire questo paradigma? Questa è un'altra domanda che aleggiava negli interventi precedenti. Purtroppo non ci sono risposte semplici: l'aspetto deontologico è effettivamente fondamentale per

chi cerca di produrre una conoscenza equilibrata di questi fenomeni. Immaginando di avere un buon numero di professionisti dotati di questa attitudine, bisognerebbe poi andare a vedere se qualcuno li ascolta. Quest'ultima è una questione nodale anche per chi, come me, fa ricerca in questi campi. Vorrei illustrarvi due esempi che forse possono fungere da parziale



risposta.

Mi è capitato di lavorare sulle percezioni di insicurezza percepita dei cittadini con tecniche quantitative, ovvero attraverso la somministrazione di questionari. Una delle domande-chiave (anche nelle rilevazioni nazionali prodotte dall'Istat su questi temi) è sulle questioni che suscitano preoccupazione nella

cittadinanza (problemi sociali più rilevanti). A fronte di formulazioni diverse a questa domanda, si ottengono -e poi si divulgano- risultati differenti.

Così abbiamo tentato un esperimento, proponendo la domanda sia con la possibilità di una risposta aperta, sia con un elenco di risposte predeterminate. Nel primo caso, le questioni legate alla sicurezza e alla criminalità perdevano posizioni nella graduatoria finale (mentre elementi quali la crisi economica e il futuro delle giovani generazioni aumentavano di valore percentuale), nel secondo ne guadagnavano (parecchie).

Quindi, nel momento in cui la preoccupazione è identificata con il nostro "asso pigliatutto" attira come una calamita, il cui effetto potrebbe essere legato al traino mediatico delle retoriche securitarie, ma anche al gioco di comunicazione con il sistema politico. Questo gioco configura un canale comunicativo privilegiato: il sistema politico, in altre parole, seleziona quali istanze della cittadinanza siano "meritevoli" di risposta. Sulla sicurezza risponde: manderemo più volanti. Su altro tace, latita, tergiversa. Questo meccanismo selettivo (riduzione della complessità) tende poi a specchiarsi nelle predisposizioni del cittadino che andrà a strutturare le sue richieste al sistema politico in termini di sicurezza. Un vero e proprio circolo vizioso. Capita perfino a noi sociologi di impostazione critica di dover declinare il linguaggio dei nostri progetti di ricerca con termini coerenti rispetto a questa comunicazione quando i finanziamenti provengono da strutture ministeriali. Anche questa dinamica rientra a pieno titolo nel paradigma securitario, che

pure cerchiamo di decostruire: è davvero molto difficile uscirne.

A questo proposito vi porto l'esempio di una ricerca sul campo condotta invece con metodi qualitativi (etnografia, interviste non strutturate, conversazioni informali). Se le persone si trovano a dover definire liberamente che cosa significa sicurezza, la centralità del crimine tende a venire meno.



Mestre: via Piave e il parco adiacente

Piuttosto emergono temi collaterali: schiamazzi notturni, presenze inquietanti, prostituzione, degrado. Questi riferimenti possono avere un carattere più o meno situato o generico, ma non hanno direttamente a che fare con il nostro codice penale. Il caso di via Anelli a Padova è interessante perchè mi capitava di porre la questione "Qual'è il principale problema che hai in questa zona?" ai residenti immigrati: Risposta standard e immediata: la sicurezza. Passavo allora a chiedere chiarimenti sui contenuti ed emergeva che i miei interlocutori non subivano né rapine né minacce, ma facevano riferimento al disordine, alla sporcizia, alla difficoltà di dormire per via dei rumori notturni. In sintesi, quando ci si orienta all'approfondimento

qualitativo, la categoria di sicurezza perde in definizione.

Gli intervistati non parlavano affatto di criminalità, anche se vivevano in un contesto nel quale era fiorente un notevole mercato della droga. Ci ponevano dunque la necessità di trovare altre chiavi interpretative, per esempio a partire dal concetto di degrado. Di che cosa si compone quest'altra macrocategoria,

quest'altro contenitore di ansie e preoccupazioni diffuse?

Il filmato su via Piave presentato dal gruppo di cittadini è da



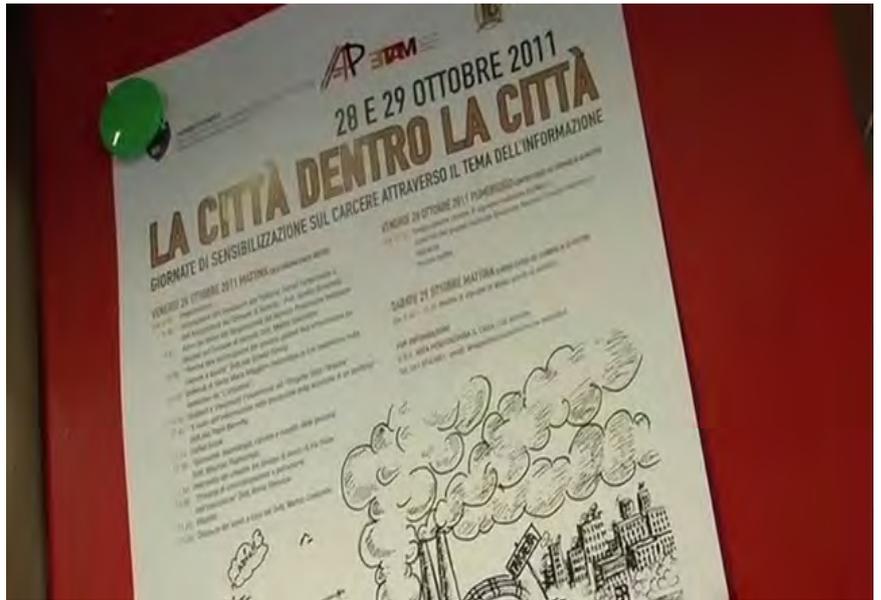
La stazione dei treni di Mestre

questo punto di vista significativo. Il degrado sostanzialmente rappresenta il culmine di un processo di perdita del controllo sullo spazio pubblico. Via Piave si configura inizialmente come area di

transito (con la stazione e negozi più o meno popolari), ma anche come un ambiente conosciuto, un luogo d'incontro.

Poi, progressivamente e in virtù di dinamiche di enorme portata (flussi migratori, ridefinizione della struttura demografica delle nostre città), appaiono nuove figure, gli stranieri, che peraltro gestiscono anche attività di carattere commerciale e legittimo. Questo provoca inquietudine. Perché si ha per l'appunto la percezione di vivere in uno spazio pubblico che non ci consente di avere una routine, un sistema di aspettative sugli incontri stabile come poteva essere quello di 20 anni fa: l'Altro ci spaventa e tendiamo a mostrificarlo, a ridurlo a fautore di crimine e degrado, favorendo così i processi di esclusione che possono poi amplificare veramente le dimensioni della criminalità di strada e della marginalità sociale. Si tratterebbe dunque di praticare altre forme di gestione della conflittualità e di elaborare altri immaginari dell'alterità. Non si tratta di operazioni facili, di sicuro risultano impossibili se collocate dentro le strettoie del paradigma securitario. Quali azioni?

Rivitalizzare questi spazi, costruire opportunità per le quali le persone, anziché stare a casa impauriti perché leggono la cronaca nera del quotidiano locale, abbiano un'esperienza situata, ad esempio, di via Piave. Da un modello di intervento inclusivo, potrebbe derivare anche un contenimento delle forme della criminalità di strada tendenzialmente riconducibili alla marginalità. L'opzione alternativa è quella che è stata perseguita negli U.S.A.: repressione dei marginali e crescita elefantia degli apparati penitenziari. Si tratta di una strategia costosa e fallimentare: ci sono segnali che perfino gli statunitensi se ne stiano allontanando. Forse non è il caso di ripercorrere questi loro sentieri. •



La locandina dell'evento

La criminalità del kebab organizzato

Si parla della criminalità organizzata di via Anelli e via Piave, di criminali, gangsters, ma io credo che si tratti piuttosto di criminalità disorganizzata, spacciano per fame, per sopravvivere, ma questo non fa di loro dei poverini....

Si può provare in tutti i modi a far finire lo spaccio, ma è una missione irraggiungibile. Si chiude una zona come via Piave, ma andrà a finire su un'altra zona. L'esempio di via Anelli dimostra proprio questo: chiusa quella zona si sono spostati tutti al Portello, si sono mischiati con gli studenti e sono diventati più pericolosi. Là sì che c'è da preoccuparsi della criminalità organizzata. Chiudere via Anelli è stato bello, ma è stata una scuola per gli spacciatori: la zona "marcia" non dà guadagno, ma se mi mimetizzo come uno studente forse duro di più, così da spacciatori del kebab sono diventati spacciatori "per bene".

Succederà lo stesso con via Piave: si chiuderà lì e si sposteranno sicuramente su un'altra zona. Non sarà facile chiuderla, ma sarà facile trovarne un'altra. Io credo sia giusto combattere il degrado che esiste nelle zone dove si spaccia, ma non credo che sia una via percorribile contro lo spaccio.

Secondo me se si vuole combattere lo spaccio bisogna colpire chi trasforma una zona residenziale in una zona degradata.

Bisogna fermare chi va a comprare e non chi vende, è difficile ma non impossibile.

(Commento all'intervento di Alvisè Sbraccia da parte di un anonimo detenuto)

Conclusioni

di Marino Costantini (Responsabile del Servizio Promozione Inclusione Sociale del Comune di Venezia)

Informare “sul” carcere e informare “dal” carcere è un’attività che fatalmente si scontra con stereotipi e paure sia di chi sta fuori che di chi sta dentro. Il 28 ottobre 2011, con la giornata pubblica “La Città Dentro la Città”, ci siamo dati un po’ tutti questa possibilità. Farlo con un pubblico giovanile è stato poi ancor più importante e mostrare quanto può essere sottile la linea di distinzione, quanto sia facile oltrepassare quel segno, forse ha contribuito a far riflettere qualcuno dei nostri spettatori sulla necessità di avere più consapevolezza e responsabilità delle proprie azioni. Abbiamo inoltre dimostrato, grazie alle comunicazioni di alcuni esperti, come i mezzi di comunicazione di massa svolgano una parte importante nella costruzione dell’immaginario collettivo ed è stato particolarmente interessante il parallelismo con il ruolo giocato dai Media in via Piave.

L’ipotesi di gemellaggio tra i due giornali autoprodotti “L’Impronta” e “Le Voci di via Piave”, che è seguita al nostro incontro pubblico, evidenzia quanta voglia ci sia tra chi vive quotidianamente le problematiche della propria condizione di spiegare come stanno veramente le cose. La realtà è sempre complessa e bisogna saperci entrar dentro per trarne un’opinione più corretta e non “tirata via”. Le politiche di sicurezza fino ad oggi adottate hanno spesso fatto leva, a volte anche in modo sguaiato, sulla sensazione di pericolo e sulla conseguente necessità di isolare le fonti di tale pericolo.



Marino Costantini

Il carcere è l’emblema dell’isolamento, ma per chi lo conosce un po’ più da vicino oggi è anche un luogo dove si intrecciano molte relazioni, che sempre più, nonostante gli *stop and go* normativi, fa parte della città. E’ un luogo dove la differenza viene rappresentata forse di più e con più forza che in altre parti della nostra società. Ma se la differenza è un valore, allora anche il carcere ci può insegnare qualcosa su come affrontare i problemi di convivenza che abbiamo di fronte.

Che sia un caso che l’Orso d’Oro a Berlino l’abbia vinto un film italiano che ha per protagonisti dei detenuti? Non so voi, ma io spero che stia arrivando una bella ventata di aria nuova.

Si ringraziano per la realizzazione delle due giornate di sensibilizzazione del 28 e 29 ottobre 2011 e per la riuscita di questo numero de "L'Impronta":

Sandro Simionato (Vicesindaco del Comune di Venezia)

U.O.C. ETAM (Animazione di Comunità e Territorio)

I cittadini del Gruppo di lavoro di via Piave

Elena Fantuzzo (tirocinante U.O.C. Area Penitenziaria)

Maurizio Ercole (Genesi Design)

Fabio B. (ex redattore de "L'Impronta")

Andrea Martinello (giornalista collaboratore de "L'Impronta")

Cristina Colautti (collaboratrice volontaria de "L'Impronta")



Inaugurazione della mostra delle vignette di Mabo presso il Centro Civico di via Sernaglia

Speciale Circolare D.A.P. del 24 novembre 2011



Ministero della Giustizia

DIPARTIMENTO AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
UFFICIO DEL CAPO DEL DIPARTIMENTO

GDAP-0445330-2011
J-GDAP-1a00-24/11/2011-0445330-2011

Roma, 24 novembre 2011

Ai Sigg. Provveditori Regionali

Ai Sigg. Direttori degli Istituti Penitenziari

e, per conoscenza:

LORO SEDI

Ai Sigg. Vice Capi del Dipartimento

Ai Sigg. Direttori Generali

*Al Sig. Direttore dell'Istituto
Superiore di Studi Penitenziari*

*Ai Sigg. Presidenti
dei Tribunali di Sorveglianza*

LORO SEDI

Oggetto: Modalità di esecuzione della pena. Un nuovo modello di trattamento che comprenda sicurezza, accoglienza e rieducazione.

Richiamando l'attenzione delle SS. LL. sull'oggetto specifico della presente circolare, ritengo opportuno sottolineare la centralità del principio normativo che fa discendere il positivo esito di qualunque programma o iniziativa trattamentale dalla garanzia della sicurezza penitenziaria, obiettivo a cui concorrono l'ordine e la disciplina attraverso l'efficacia della "custodia".

Come ho più volte evidenziato, il concetto di "custodia" è termine alto il cui significato etimologico induce a prendere le distanze da ogni riduttivo richiamo ad una funzione meramente segregatrice dell'istituzione carceraria, chiamata, per mandato costituzionale, all'assiduo e costruttivo impegno di "mantenere nelle migliori condizioni" i soggetti privati della libertà personale ed assegnati ai vari istituti penitenziari. Per quanto necessariamente destinato a tutte le categorie di persone detenute, compresi i soggetti assegnati ai circuiti speciali, il trattamento - nelle sue finalità di sostegno degli imputati e di rieducazione dei condannati e degli internati - si rivolge, anche attraverso le indicazioni della nuova

circolare, soprattutto alla generalità dei cosiddetti "detenuti comuni", i quali, a ben guardare, costituiscono la fascia di utenza maggiormente penalizzata dagli effetti negativi del sovraffollamento penitenziario.

Il miglioramento della "custodia", nell'accezione più sopra delineata, impone il massimo sforzo nella direzione risolutiva del grave problema; per questo, con ripetute e mirate sollecitazioni all'Ufficio del Gabinetto dell'On. Ministro, ho anche di recente formulato suggerimenti concreti che possano contribuire in tempi brevi ad una ragionevole stabilizzazione del sistema sia attraverso lo strumento legislativo (vd. proposta di modifica dell'art. 558, comma 2, c.p.p., per ridurre il fenomeno del flusso di persone arrestate in flagranza e destinate a transitare nelle case circondariali per brevissimi periodi; proposta di modifica della Legge n. 199/2010, da far divenire sistemica, attraverso un innalzamento a 18 o 24 mesi del limite massimo di pena per la fruizione del beneficio) sia attraverso innovazioni di tipo organizzativo (vd. Proposta di istituzione di un circuito di custodia attenuata di secondo livello per soggetti a basso indice di pericolosità).

Il predetto obiettivo impone altresì un ammodernamento strutturale ed impiantistico dei luoghi di detenzione che possa garantire dignitose condizioni di vita intramurale. Con riferimento ai posti detentivi attivati ex novo o ristrutturati nonché a quelli in via di prossima attivazione o ristrutturazione, nell'ultimo triennio, sfruttando l'intero ventaglio delle risorse disponibili a livello ordinario (opere edili a cura del Ministero delle Infrastrutture e lavori a cura della Direzione Generale delle Risorse materiali, dei Beni e dei Servizi a cui si aggiungono più di 150 progetti di edilizia finanziati dalla Cassa delle Ammende), i vari interventi hanno interessato un totale di oltre 5.500 posti detentivi. A ciò si sommano gli ulteriori progetti previsti, in via straordinaria, dall'Ufficio del Commissario Delegato per il "Piano Carceri". Sul versante dei bisogni primari, grande attenzione è stata riservata, fra l'altro, alla materia degli acquisti dei detenuti per il tramite delle imprese di mantenimento attraverso atti di indirizzo che hanno avviato, anche su scala regionale, utili percorsi tesi ad una maggiore efficacia del controllo sui prezzi dei generi sopravvittuari ed all'organizzazione dei servizi.

La presente circolare si colloca dunque all'interno di un più organico disegno, alla cui realizzazione finale potranno contribuire anche i risultati delle indagini e delle proposte di recente formulate dai due Gruppi di studio per la definizione di programmi trattamentali per categorie omogenee di condannati in esecuzione penale intramurale ed esterna, e di un correlato sistema di monitoraggio e di valutazione e per un progetto di riforma delle misure alternative alla detenzione; contributi che saranno a breve arricchiti dagli esiti di uno specifico studio sulle cause del sovraffollamento carcerario e di possibili rimedi da attuare in concreto ed in tempi brevi, a seguito di un incarico conferito al Vice Capo Vicario del Dipartimento.

Nell'invitare i destinatari della presente ad un'approfondita assimilazione di ogni sua specifica parte, preannuncio una convocazione a breve di tutti i Sigg. Provveditori per discutere i contenuti del documento e per ricevere utili osservazioni in punto di applicazione della circolare.

Tale invito si correla ad un concetto di fondo che ho espresso già in varie occasioni posto che le articolazioni centrali e periferiche dell'Amministrazione Penitenziaria vanno

inquadrate nell'ambito dei "sistemi organizzativi complessi". Contro le insidie di possibili spinte autoreferenziali, solo la convinta partecipazione di tutto il personale ad un progetto unitario di progresso della "custodia" può creare le condizioni per un effettivo e realistico conseguimento di tale ambizioso obiettivo. Da qui la massima attenzione alle dinamiche professionali di tutte le categorie in campo, a cominciare dalla tutela della salute e della vita dei dipendenti contro i rischi da stress correlato (è recente la costituzione di un qualificata Commissione di studio per l'indagine scientifica del fenomeno suicidano e per la proposizione di strategie risolutive del grave problema) e dal rinnovamento delle modalità operative (basti pensare agli esiti del lavoro di un Gruppo di studio con l'incarico di formulare una proposta per la riorganizzazione del Corpo della Polizia Penitenziaria e per la definizione di un modello di sicurezza dinamico).

In una difficile congiuntura caratterizzata dalle tendenze depressive degli ultimi cicli economici che non sempre favoriscono il pieno dispiegarsi della progettualità trattamentale dell'Amministrazione e degli Enti locali, è mio vivo auspicio che, presso tutte le articolazioni del sistema, possa trovare massima e puntuale attuazione il fondamentale principio dell'integrazione e del coordinamento degli interventi (vd. art. 4 d.P.R. n. 230/2000), altra ineliminabile condizione per la positiva realizzazione del trattamento.

IL CAPO DEL DIPARTIMENTO

Franco Ionta

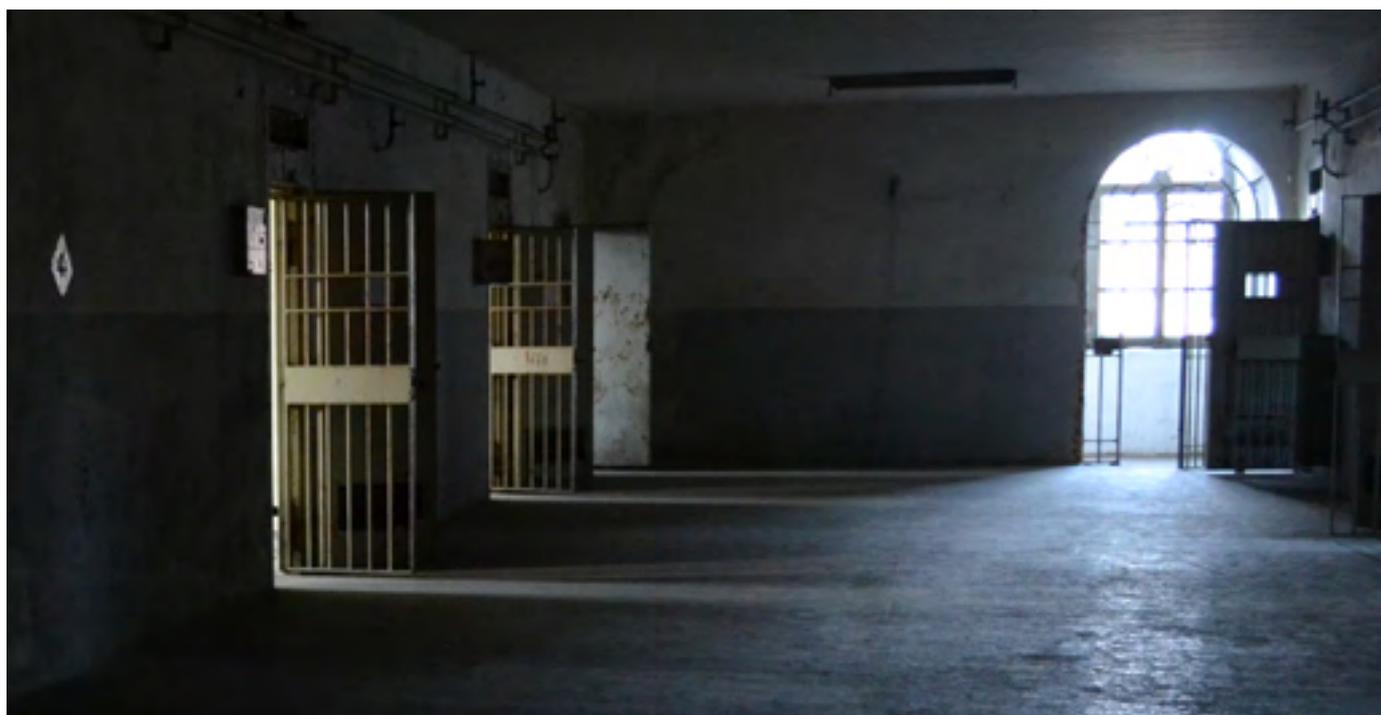
Fermatevi al semaforo!

Essere condannato da un giudice per una condanna giusta vuol dire privare il soggetto della libertà e soltanto della libertà, salvo qualche reato specifico. Ora con la circolare del 25/11/2011 emanata dal D.A.P., anche a seguito del fenomeno del sovraffollamento, del degrado e dei suicidi, si prevede una netta separazione tra lo spazio in cui si dorme e quello in cui si svolgono le attività diurne. Questa norma era già prevista dall'Ordinamento Penitenziario, ma è rimasta inattuata. Questa circolare vorrebbe subordinare questo diritto al grado di pericolosità, prevedendo l'assegnazione di codici: celle aperte per chi ha un codice bianco, chiuse per il codice rosso, da valutare per il codice verde e giallo. Non bastava il fatto che siamo già divisi dal mondo esterno, per o senza colpa, ma viene aggiunto questo cosiddetto

codice, una luce in più per farci apparire come se fossimo in mostra. Ma proviamo ad essere noi, e sottolineo noi detenuti, positivi, senza polemica e senza considerare il fatto che sarebbe già un diritto, e cerchiamo nuovamente di strapparcelo, di ottenerlo, di dire a certi responsabili comprensivi, che è veramente una vergogna quando si inventa che in certi Istituti non è applicabile, proprio utilizzando il pretesto che siamo oltre la soglia consentita.

Questa circolare è stata fatta proprio per risolvere questi problemi.

A noi detenuti viene richiesta sempre tanta buona volontà e pazienza. Noi siamo pronti, forse tra di voi qualcuno non è aggiornato sulla nuova normativa, o mi chiedo, è solo mancanza di volontà?



Penso che se in qualche modo questo può risolvere il problema del sovraffollamento ben venga, altrimenti è un'altra circolare buttata lì solo per fare notizia o come non-risposta alla situazione di collasso delle carceri italiane. Ma ho qualche perplessità.... Dal mio punto di vista di detenuto mi sembra che siamo già divisi dalla società e rinchiusi qui. Dobbiamo scontare una pena per non aver rispettato le regole. Credo che dividerci ulteriormente all'interno del carcere tra i

buoni, quelli col codice bianco, ed i cattivi, codice rosso, non possa servire alla rieducazione. Io credo che il carcere debba insegnare a stare con gli altri, a rispettarsi, a far riflettere sulle scelte sbagliate fatte nel passato, e a preparare per il futuro.

Credo che nessuno di noi voglia avere delle altre macchie "tatuato", di qualsiasi colore siano, bianche rosse o verdi. Non siamo animali da marchiare, ma persone in carne e ossa e come tali da rispettare.

Speciale "bollini"

Che oggi viviamo in una società portata al consumismo, è risaputo e sotto gli occhi di tutti. Ma, questa idea dei bollini, è una prassi condivisa e affermata nel premiare i consumatori più meritevoli di questa nostra società di ipermercati, supermercati ecc..

Personalmente non vedo come possa, in qualche modo, portare dei benefici all'interno del carcere e della sua complicata struttura. Che cosa deve "acquistare"/fare un detenuto per meritarsi i vari bollini colorati? Con quali possibilità /mezzi uno accede a questi privilegi, o per quale motivo gli vengono negati? Chi avrà questo compito di giudicare i più o i meno meritevoli? Sappiamo tutti che le carceri sono sovraffollate e stanno scoppiando: mancano educatori, psicologi, assistenti sociali, agenti di sorveglianza e direttori. Quindi da chi verrà valutato il mio comportamento? Chi mi attribuirà il tanto agognato bollino-codice bianco? Forse in base al reato commesso, o ad una indefinita pericolosità sociale, o basterà una antipatia, o una discussione con un agente di guardia, magari per una telefonata non fatta, ad appiccicarmi un bollino rosso, che chissà per quanto tempo accompagnerà e aggraverà la mia già penosa situazione di detenuto. E ancora mi chiedo, quando andrò davanti al Magistrato di Sorveglianza, sarò un detenuto neutro, o mi presenterò, oltre che con il mio reato anche con il bollino che fortunatamente, o disgraziatamente, mi sono "meritato" nella mia detenzione?

Personalmente, penso che questo sia totalmente discriminatorio e non aiuti in nessuna maniera il pentimento, il reinserimento o la rieducazione, di soggetti che giustamente devo si essere privati della libertà, ma non della propria dignità, questo a prescindere da provenienza, razza, o colore della sua pelle. Dico questo perché vorrei capire meglio di cosa tratta questo "progetto arcobaleno", che sembra debba entrare in vigore a breve. Spero solo di sbagliarmi e che questo tipo di innovazioni, che a mio parere odorano di naftalina, non facciano recedere ulteriormente la già grave e penosa situazione carceraria. E in attesa di chiarificazioni speriamo, e aspettiamo...



ANTICIPAZIONI

Nel prossimo numero de "L'Impronta" parleremo di:

- reinserimento post detenzione in relazione all'attuale crisi economica
- accesso al lavoro e ai corsi in carcere
- ruolo dell'Impronta circa il tema dell'informazione sul e dal carcere
- rapporto tra carcere e territorio, in particolare la collaborazione che si potrà costruire con il gruppo di cittadini "Le Voci di via Piave"

La Redazione inoltre è sempre impegnata sul tema della sensibilizzazione dei cittadini e della prevenzione della devianza indirizzata agli studenti degli Istituti superiori del territorio.

